

“Perché mai tutto questo?”

Un giorno siamo andati all'assalto gridando avanti Savoia, ma il nemico ha aperto un fuoco del diavolo e noi ci siamo nascosti in una dolina, ci sembrava fosse la cosa più giusta da fare in quel momento e lì siamo rimasti, nascosti tutta la notte... Poi la mattina presto siamo tornati nella nostra trincea, ci hanno dato da mangiare la solita scatoletta e ci hanno detto che bisognava andare di nuovo all'assalto... avanti Savoia... ma noi non ci siamo mossi per niente... e allora ci hanno preso due soldati a caso e li hanno fucilati.

La battaglia e la morte non hanno niente di eroico, mi dice. Si uccideva per non essere uccisi. La morte era dappertutto e, più che vederla, se ne avvertiva la presenza ogni minuto.

La battaglia ... la battaglia è un insieme di rombi, di boati immensi che soprattutto la notte si distinguono in chiari, numerosi, enormi e diffondono per l'aria un'eco che fa rabbrivire... Le colline sono squassate, insanguinate, macerate, arse... Ci sono razzi, lampi e tante fiamme... la notte chi guardava sù, verso il Carso, vedeva come la bocca di un'orrida, smisurata fornace... e più che inorriditi si rimaneva stupefatti e ci si domandava per la millesima volta: “Ma perché mai tutto questo?”.

Marco Crestani, *Cammini e viaggiatori*, Priamo, 2014, p. 74-75

Mi si consenta di concludere ancora con una parola di Wiesel. Nelle ultime righe del suo libro *Al sorgere delle stelle*, congedando i suoi personaggi, i morti evocati, dice ancora con stupenda aderenza biblica: “il silenzio, più della parola, rimane la sostanza e il segno di ciò che fu il loro universo e, come la parola, il silenzio s'impone e chiede di essere trasmesso”.

Giuseppe Dossetti, *Introduzione a Luciano Gherardi, Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, 1a ed. 1986

(\* scheda a cura di Maurizio Mazzetto)

**PAX CHRISTI VICENZA**  
**in collaborazione con**  
**“Escursioni storico-umanitarie” di Vicenza**

**Diciassettesima**  
**ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA**  
**Sabato 9 luglio 2016**  
**MONTE ZUGNA - PASSO BUOLE**  
**(Vallarsa - TN)**  
**Guida: Marcello Maltauro**

**Prendi le scarpe da montagna**  
**e il tuo NO alla guerra!**

**“PER NON DIMENTICARE”**  
**LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI**

\*\*\*\*\*

Scriva il maggiore (Tullio Urangia Tazzoli): “Il Col Santo, antemurale del Pasubio, pilastro del nostro sistema difensivo, è caduto. Nella notte di questa partenza forse verso la gloria e la morte che ci attendono, attacchi vengo sferrati dal nemico e respinti dai nostri in valle Posina, passo Buole, Pasubio. Passo Buole, Termopili d'Italia!”.

Aldo Cazzullo, *La guerra dei nostri nonni. 1915-1918: storie di uomini, donne, famiglie*, Mondadori, 2014, p. 10

## FEDE E CRISI DEI CAPPELLANI MILITARI

**Don Annibale Carletti (1888-1972)**, durante l'offensiva austro-ungarica della primavera del 1916 nel Trentino, settore del Monte Zugna-Passo Buole (il 30 maggio 1916), “ben due volte riuni militari dispersi rimasti privi di ufficiali e, approfittando dell'ascendente che aveva saputo acquistarsi tra i soldati, li riordinò e condusse all'assalto. Intimatagli da nemico la resa, vi si rifiutò ordinando e dirigendo il fuoco contro forze preponderanti dell'avversario”, meritandosi, il 26 ottobre 1916, una delle tre medaglie d'oro conferite ai cappellani.

**Don Primo Mazzolari (1880-1959)**, soldato di Sanità, chiese il trasferimento al fronte e fu nel nord della Francia dal maggio 1918 al gennaio 1919, poi fu incaricato di recuperare le salme dei caduti nella zona di Tolmino, infine, dal febbraio al luglio 1920, fu cappellano, per un corpo di spedizione interalleato, in Alta Slesia, una zona contesa tra Francia e Polonia in attesa di un plebiscito.

“Tutto quello che ho compiuto sui campi di battaglia fu per una fedeltà al mio dovere, per un amore puro alla Patria e perché mi sosteneva la fede che dal sacrificio sanguinoso sarebbe uscita una umanità migliore” affermò **don Carletti**.

“E il prete-soldato – scrisse nel diario **don Mazzolari** – fu nella trincea, all'assalto, nell'ospedale, nell'accantonamento e nel suo cuore incandescente (le pietre lo fondevano sotto il cannone) dovettero confluire le confidenze più tenere, i segreti più reconditi, le ambascie più nere, lo spasimo, l'angoscia, le lacerazioni di un'umanità, vicina, ora, con la quale egli viveva, agiva, soffriva, si confondeva.

E molti che per la prima volta s'affacciavano alla vita furono costretti a guardarla così, con gli occhi ancora lucidi d'innocenza e d'ingenuità; molti per la prima volta vedevano l'uomo...(...).

Egli trovò queste brutte cose; ma accanto al male scorse inesplorate sorgenti di bene, accanto alla menzogna una sete, una sete di verità, accanto alle insane passioni delle aspirazioni nobilissime, nella morte

degli indelebili segni di una vita che doveva essere di Dio, e in ogni uomo un fratello, e in ogni fratello Cristo... (...) Egli sa che Cristo non può relegarsi lontano dalla vita e dal soffrire di tanti uomini; che dove è la tempesta delle idee, delle passioni, della libertà, dove si matura l'umanità di oggi e dove si prepara quella di domani, l'apostolo non può mancare” (*Diario II 1916-1926*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, 1999, p. 163-164).

In Carletti, al pari di molti altri ecclesiastici ex combattenti, si era formata una psicologia del reduce, incentivata dalla stima e dal rispetto di cui si era circondato in certi ambienti militari. Per questa psicologia, che comportava innanzi tutto il culto di una viva memoria della guerra e dei suoi più significativi momenti, valori e simboli, si respingeva la volontà delle autorità ecclesiastiche, che chiedevano di dimenticare il periodo bellico. Le espressioni di Carletti sono tuttavia emblematiche di un ulteriore carattere della psicologia del reduce: la polemica contro coloro – in questo caso un certo ambiente clericale – che non aveva vissuto da vicino la guerra e nondimeno pretendevano di giudicare i soldati che l'avevano oggettivamente sofferta.

È da dire che questa polemica nel sacerdote cremonese aveva percorso, durante il conflitto, varie tappe, più o meno le stesse di tanti combattenti laici: mentre però questi ultimi le avevano vissute nei confronti dei sospetti imboscati e delle popolazioni civili lontane dai pericoli del fronte, egli si era rivolto principalmente verso il proprio entroterra clericale d'origine. (...).

Entrambi (\* *Mazzolari e Carletti*; ndr) erano arrivati all'interventismo per altra strada che le “ragioni di piazza”: ad essi non “importava né Trento né Trieste né quella revisione di confini”, ma “importava fare il punto, chiudere una sedicente civiltà cristiana e preparare una nuova svolta umana della storia” (\* *espressioni tratte dal romano di Mazzolari La pieve sull'argine*, 1952; ndr).

R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati 1915-1919*, Gaspari, 2015 (1ª ed Studium 1980), p. 127-130